

L'avvocato Enrico Putortì e il Partito d'Azione a Reggio Calabria

di Giuseppe Marcianò

Gli anni del Partito Popolare

Nel pubblicare queste brevi note sulla storia del Partito d'Azione a Reggio Calabria, redatte sulla scorta di una documentazione sovente frammentaria e lacunosa, mi sembra doveroso precisare che il loro protagonista è l'avv. Enrico Putortì. Infatti, nel bene e nel male, la storia dell'azionismo a Reggio Calabria s'identifica con questo singolare personaggio, che riuscì a imporre la sua *leadership* nel partito, pur in presenza di personalità dotate di notevoli capacità sul piano intellettuale e politico.

Enrico Putortì, nato a Reggio Calabria il 6 agosto 1892, figlio del notaio Francesco, proveniva da un'agiata famiglia borghese. La prima notizia, relativa alla sua carriera politica, risale alle elezioni comunali svoltesi a Reggio il 31 ottobre 1920. Egli si presentò nelle file del Partito Popolare, come candidato alla carica di consigliere comunale. Il partito era stato fondato il 25 febbraio 1919, secondo quanto riferito dal settimanale «L'Alba». Nel padiglione baraccato, sede provvisoria delle Associazioni Cattoliche, si era radunata a questo scopo una numerosa adunanza, della quale facevano parte «molti rappresentanti delle Associazioni, dei Circoli, delle Confraternite, Consiglieri Comunali e molte personalità del nostro campo, nonché Reverendi, Canonici, Parroci e Sacerdoti».

La notizia della costituzione, a Reggio, del Partito Popolare era stata preceduta da altri articoli con i quali si riaffermava l'importanza per i cattolici della partecipazione, in forma associativa, alla vita civile del paese. Significativo in questo senso è quanto contenuto nell'articolo intitolato, *Cattolici Unitevi*.¹. «E' bene che i cattolici si convincano della triste ma non meno vera realtà che la religione non si difende più con le sole preghiere, col moltiplicare i sacri cortei, e non basta più essere iscritti ad un'arciconfraternita, giacché non siamo più ai beati tempi della pace trionfale. Oggi siamo alla vigilia di una grande guerra d'idee, e le guerre richiedono eserciti, armi provvigioni. Gli eserciti sono le associazioni, le armi i giornali, le provvigioni il denaro.». Il successivo passo, dal mero associazionismo al raggruppamento politico, era salutato con grande entusiasmo dal giornale

che, fin dal mese di marzo, vedeva nelle elezioni politiche, *La prova del fuoco del Partito popolare*.² Da queste poche notizie è possibile rilevare come i popolari, almeno nella città di Reggio, fossero seguiti con molta attenzione dalle autorità ecclesiastiche. Il nuovo partito era visto come un utile strumento per inserire l'associazionismo cattolico nella cittadella della politica, fino allora incontrastato dominio delle consorterie liberali, largamente infiltrate dalle varie logge massoniche. Per quanto riguarda le elezioni del novembre 1919, le prime a essere svolte con il sistema proporzionale, i popolari conseguirono un discreto successo conquistando due dei sette seggi assegnati alla provincia di Reggio. Tuttavia gli eletti non esprimevano l'elettorato del capoluogo quanto quello dei versanti tirrenico e jonico della provincia. Il marchese Nunziante, grande proprietario terriero, era un discendente del generale borbonico che aveva bonificato la piana di Gioia Tauro, mentre Cappelleri era considerato l'erede delle clientele di un suo avo, già più volte eletto nel collegio di Caulonia. Le candidature erano state formulate, quindi, in modo da agganciare quel notabilato d'ispirazione conservatrice in grado di garantire al partito un consistente numero di voti.

Ritornando alle elezioni comunali del 1920 troviamo inseriti nella lista dei popolari i nomi di quei giovani cattolici che, come Putortì, si raccoglievano intorno al combattivo periodico del partito, intitolato «Azione popolare». Il giornale, per quanto è dato saperne,³ non era scevro da inclinazioni intransigenti. Per esempio il suo direttore Giovanni Italo Greco, a nome del Fascio d'Avanguardia cattolico, stigmatizzava, in un manifesto, il comportamento di coloro che «in questi tempi di agitazioni e di guai volevano ancora festeggiare la fatidica data del XX settembre 1870»⁴. Ai popolari andarono cinque seggi degli otto riservati alla minoranza. Della pattuglia dei giovani cattolici fu eletto in seno al consiglio comunale solo l'industriale Nicola Siles, mentre l'avv. Putortì fu il primo dei non eletti.

Il Fascismo, che in Calabria fu sostanzialmente un fenomeno d'importazione, si manifestò con una certa ampiezza solo dopo la conquista del potere centrale. Nelle elezioni del 1921 i fascisti calabresi non furono in grado di presentare una propria lista. I rappresentanti dei pochi fasci di combattimento, allora esistenti, decisero perciò di sostenere alcuni candidati presenti nelle due liste liberali e in quella dei combattenti. In Calabria, dove pur non mancarono agitazioni per il caro-vita e rivendicazioni da parte degli ex-combattenti per l'assegnazione delle terre demaniali, non si formò quindi, se non sporadicamente, una consistente organizzazione squadristica allo scopo di fronteggiare il «pericolo rosso» costituito dalle c.d. organizzazioni sovversive. Tuttavia, all'indomani della Marcia su Roma, «L'Imparziale», organo che rispecchiava le opinioni della borghesia illuminata, salutò con grande simpatia la nascita del nuovo governo fascista, nel corso di un editoriale intitolato, *Fascismo e democrazia* (4.11.1923). «La vittoria del fascismo rappresenta una ventata d'aria fresca negli ambienti ammuffiti di Montecitorio; significa lo sconvolgimento delle cabale

parlamentari, le quali avevano pieno dominio sulla leale strategia e tattica politica. Noi non sappiamo la sorte che l'avvenire riserva al fascismo. Non professiamo scienze occulte. (...) la democrazia se vuol vivere deve ritornare ai suoi principi, dando alle sue lotte il carattere di lotte sostenute a vantaggio degli interessi nazionali.» La stessa «Azione Popolare», in uno dei pochi numeri rintracciati, quello del 24 novembre 1923, rispondeva in termini piuttosto blandi alle critiche del periodico fascista «Rinascita Calabrese», che l'accusava di versare «sul fascismo nazionale e reggino vampe d'odio e di discredito». Riconosceva, infatti, che «al fascismo ricostruttore noi abbiamo lasciato libero il passo per apprendere l'arte di governo, e non per viltà ciò abbiamo fatto. Siamo stati così e saremo i collaboratori onesti, e senza fini obliqui, del fascismo. Ma al fascismo che non si contenta di fare e vuole peraltro disfare, ma quel che è peggio mal fa, noi dobbiamo opporci inesorabilmente. Ciò nondimeno l'opposizione nostra è in certo qual senso collaborazione»⁵.

Le elezioni, svoltesi nell'aprile del 1924, videro un crollo verticale dei popolari che passarono dal 18,8 al 4,3 per cento. Fu eletto solo il medico e poeta Antonino Anile, già ministro della Pubblica Istruzione. In seguito riuscì ad entrare a Montecitorio anche l'industriale Nicola Siles. Nella lista nazionale furono inclusi diversi esponenti liberali e popolari, come il marchese Nunziante, già deputato popolare nel 1919 ed assente per motivi di salute dalla competizione del 1921. Tuttavia, nei grossi centri, come Reggio e Catanzaro, la lista nazionale raccolse solo il 40 per cento dei voti.

In quest'ultima fase della vita democratica del paese, il gruppo dei popolari reggini si distinse per la sua battagliera partecipazione al Comitato delle opposizioni aventiniane, di cui faceva parte anche l'avv. Putorti. Nel numero del 18 gennaio 1925 il giornale del partito paragonava i deputati dell'Aventino ai nostri soldati che nel 1918 avevano combattuto al grido di «Monte Grappa sei la mia Patria.» La prima manifestazione, organizzata dal Comitato, doveva essere una pubblica commemorazione di Matteotti, tenuta da Arturo Labriola. La manifestazione fu proibita dal Prefetto e perciò si tenne in forma quasi privata nel portone di palazzo Siles, a cura di un avvocato del foro reggino. Contro tale proibizione fu redatto dal Comitato un lungo manifesto di protesta, che venne affisso clandestinamente sui muri della città, il 24 agosto 1924.⁶ Di lì a poco venne approvato un altro ordine del giorno con il quale si cercava di legare la lotta per la difesa della democrazia a quella per la ricostruzione della città, rasa al suolo dal terremoto del 1908. Si accusava il governo fascista di trascurare tale problema cosicché «nulla si ricostruisce né in provincia di Reggio, né in provincia di Messina e tutto si trova al punto in cui è stato arrestato dall'assunzione del fascismo al potere.» Questo, come altri documenti del Comitato, sarebbero stati redatti dal direttore dell'Azione Popolare, Italo Greco.

Il Comitato di Reggio acquistò notorietà in campo nazionale a causa di un falso scoop giornalistico. Si era nell'agitato periodo di fine dicembre del

1924, quando correvano insistenti le voci sulle imminenti dimissioni di Mussolini, sommerso dalla crescente indignazione dell'opinione pubblica per la sua ormai conclamata partecipazione all'uccisione di Matteotti. Proprio alla vigilia di Capodanno il quotidiano locale, «Corriere di Calabria», uscì con questo titolo in prima pagina, *L'onorevole Mussolini dimissionario? Col nuovo Gabinetto si avrà la conferma*. In breve tempo «si formò un'imponente dimostrazione; completamente rassegnati i fascisti perché anche loro persuasi che ormai non ci fosse più nulla da fare. La dimostrazione, che lungo il tragitto si era andata mano a mano ingrossando, con persone che accorrevano da ogni dove, si fermò in Piazza Vittorio Emanuele. Ai cittadini radunati, prima io (=on.le Priolo) e poi il collega Tripepi, rivolgemmo parole improntate alla massima serenità e auspicanti un'era di pace e di civile progresso.»⁷

Purtroppo la notizia era troppo bella per essere vera, e il Comitato dovette riprendere a svolgere la sua attività in modo semiclandestino, «come al tempo del più aborrito servaggio, in anguste mura e in segreto». Furono approvati altri ordini del giorno, e il 9 aprile si tenne nei locali della sede del Partito Popolare, sorvegliata dalla polizia, una manifestazione per la libertà di stampa. L'ultimo segno di vita del Comitato fu la redazione di un volantino, da distribuirsi a mano, per commemorare l'anniversario dell'uccisione di Matteotti. Lo stato di polizia aveva ormai preso stabile fondamento e persino le sezioni dei popolari facevano ormai parte dell'elenco delle organizzazioni sovversive. Nelle risposte ad un questionario, inviato dal Ministero al Prefetto di Reggio, vengono, tra l'altro, forniti questi dati sulla sezione cittadina. «Segretario, Enrico Putortì; Non offre probabilità d'azione contro l'ordine pubblico, né è sospetto di reati comuni. Fa propaganda a mezzo delle relazioni che l'On.le Siles ha in provincia ed a mezzo del settimanale «L'Azione Popolare» con scarsi risultati.»⁸

Era ormai tempo, quindi, di compiere un salutare viaggio all'estero, che Putortì così rievoca. «Il mio ricordo risale al 1925. L'Italia tutta era diventata una prigioniera. Un bisogno quindi di evadere, di sfuggire alla vigilanza. Non fu una fuga o un volontario esilio. Ottenni per un caso fortunato il passaporto. Andai in Francia e poi nel Belgio. Nel Belgio socialista e cattolico. Quivi ebbi contatto con i rappresentanti delle organizzazioni operaie, (...) visitai così il salone della Camera del lavoro di Bruxelles. Io non so perché ebbi l'impressione di entrare in un tempio. Su una grande parete dipinta vi era la testa del Nazareno coronata di spine. Non vi erano luci, né lampade in quel tempio ma nel cuore di chi entrava s'accendeva una luce di speranza e di redenzione. La grande Confederazione del Lavoro belga non aveva colore politico, accoglieva uomini di tutte le fedi religiose e politiche».⁹ Ritornato in Italia Putortì esercitò la professione d'avvocato civilista, con le ovvie limitazioni di chi non faceva parte del P.N.F. Erano anni in cui in cui gli antifascisti reggini non potevano certo esprimersi politicamente; tuttavia specie coloro che provenivano da famiglie della buona borghesia

ed esercitavano le professioni liberali, sopravvivevano senza troppi fastidi nell'attesa di tempi migliori. Facevano eccezione i dirigenti comunisti, il cui principale esponente, l'avv. Musolino, fu condannato a vari anni di carcere e di confino, mentre la scure del licenziamento per motivi politici si abbatté su impiegati e operai del Compartimento ferroviario. Solo nei primi mesi del 1943 un gruppo di giovani, in prevalenza cattolici e di formazione universitaria, si radunò attorno al giornale clandestino «Il Semaforo» con propositi insurrezionali, prontamente sventati da una retata della polizia politica.¹⁰

Reggio, anno zero: ritornano i partiti. Il giornale «L'Azione»

All'alba del 3 settembre sbarcano, nei dintorni di Reggio, i battaglioni d'assalto della 1° Divisione canadese e della 5° Divisione inglese, preceduti da un inteso bombardamento d'artiglieria (*Operazione Baytown*).¹¹ Prima di mezzogiorno la città è occupata dalla 3° Brigata canadese, che ha incontrato pochissima resistenza da parte dei pochi reparti italiani rimasti a difenderla. La sera dello stesso giorno sul balcone della Prefettura sventolano l'Union Jack e la bandiera a stelle e strisce. In quello stesso giorno sui muri della città viene affisso il manifesto col quale il capitano Grizzlard, in virtù dei poteri conferitigli dal Governo Militare Alleato, nomina sindaco della città il deputato socialista aventiniano, Antonio Priolo. I nuovi governanti si trovano di fronte ad una città semidistrutta dai bombardamenti aerei, che a partire dal 6 maggio si erano abbattuti pressoché ininterrottamente su Reggio e Villa S.G. Dopo qualche giorno gli abitanti cominciano a ritornare dalle campagne in cui si erano rifugiati, e sorge così impellente il problema dei rifornimenti alimentari. La provincia, in gran parte montuosa, non aveva una sufficiente produzione granaria e per questo doveva essere rifornita dall'esterno, per mezzo dei pochi piroscafi alleati disponibili. Di olio, altro elemento base della dieta mediterranea, ce n'era invece in abbondanza, ma il prezioso commestibile emigrava altrove o veniva venduto al mercato nero a 320 lire al litro. Di fronte a questi problemi le autorità alleate, al fine di prevenire il verificarsi di disordini ed epidemie, si affidano, secondo il modello dell'*indirect rule*, a quel che restava dell'Amministrazione italiana, ed in particolare al Prefetto ed all'Arma dei Carabinieri, in misura minore alla Polizia. Priolo, socialista moderato, sarà il punto di riferimento costante dell'A.M.G., tanto che, a partire dal 2 gennaio 1944, sarà nominato Prefetto. Lord Rennell, primo comandante generale dell'A.M.G., nel corso della sua visita in Calabria lo descrive come un «funzionario zelante e competente».¹²

Intanto cominciano a farsi vivi i partiti e nell'ottobre del 1943 si riunisce per la prima volta il C.L.N., che prende il nome di Comitato di Concentrazione Nazionale. La sua funzione di rappresentanza politica, nell'attesa di libere elezioni, viene illustrata dall'avv. Putorti sulle pagine di «Calabria

Chi nella libertà cerca qualche cosa oltre la libertà, è nato per servire. TOQUEVILLE

L'AZIONE

La società attuale è non solamente una cosa senza senso, ma un'infamia. Bisogna far di tutto perché si muia. MAZEIN

ORGANO PROVINCIALE DEL PARTITO D' AZIONE

ANNO I - N. 5

SI PUBBLICA OGNI GIOVEDÌ

REGGIO CAL. 6 APRILE 1944

UN NUMERO L. 2

ABBONAMENTI: ORDINARIO L. 50 - SOSTENITORE L. 100

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: Via B. Camagna, 32 - Reggio Cal.

La vera Italia

L'Italia è divisa da una barriera di sangue. Solo una parte è stata liberata; l'altra, forse la migliore, attende arduamente. Noi che abbiamo visto passare rapidamente la bufera, stiamo a guardare perdersi in chiacchiere, mentre i fratelli attendono l'ora della liberazione e intanto combattono e muiono, affrontando con coraggio i barbari teutonici e i rinnegati di tutte le risme che pur di conservare i loro usurpati posti di comando, rinnegano la vera patria e i veri fratelli. Una minoranza di italiani si batte con coraggio ed abnegazione, destando l'ammirazione degli uomini liberi ed onesti di tutto il mondo. Solo essi rappresentano la vera Italia, l'Italia che combatte per la sua libertà ed il suo onore. Sono solo i patriotti che non si lasciano impressionare dalle insinuazioni che ci rendono ancora caro il nome dell'Italia. Sono una minoranza, ma è la minoranza che fa la storia.

È quella stessa minoranza eroica che ha fatto l'Italia unita ed indipendente; è quella minoranza di martiri ed eroi che ha fatto il nostro risorgimento. Ed il risorgimento continua. Intanto un'altra minoranza sta affluendo ai campi di battaglia. Il nostro popolo non è più e non deve essere la massa inerente che nel passato gridava: «viva Francia, viva Spagna, pur che se magna». L'esempio del popolo napoletano che tribolò eroicamente alla cacciata dei tedeschi; l'esempio degli operai del settentrione, che scioperano e che abbandonano il lavoro, non devono essere considerati episodi sporadici. È tutto un popolo che si desta per riprendere il suo vero e degno posto nel mondo. Il nostro compito è quello di rendere degni di quelli che combattono e muiono per la grandezza di una patria libera e non serva a nessuno.

L'ex-duce e i vari sottoduci dovrebbero avere il pudore di fare almeno che i tedeschi non si servano del loro nome per trucidare i loro fratelli. Per ogni tedesco ucciso dieci ostaggi italiani vengono trucidati: questa è la barbara legge teutonica. Che cosa fanno i signori fascisti di fronte a tanta barbarie? Perché è certamente una barbarie massacrare tante

vittime innocenti per reazione ad un atto giusto e santo, l'atto di chi difende la propria patria dall'oppressione e dalla servitù. Anche del nome santo di Mazzini si servono i cosiddetti repubblicani fascisti. Eppure dovrebbero sapere che il santo di Stiglieno lotto e sollecita tutta la vita per una patria libera ed una.

Egli affermava: «amo la libertà, l'amo fors'anche più che non amo la patria». Proprio essi che per più di vent'anni concularono ogni più elementare diritto a qualsiasi libertà, proprio essi vorrebbero servirsi del nome di Mazzini per parlare di patria.

Ma dove ci sono servi e schiavi non si può e non si deve parlare di patria. Un solo compito ci attende: renderci degni dei nostri fratelli che tengono alto il nome della cara e santa Italia nel mondo. Il loro sacrificio non è vano, perché il sacrificio non è sterile mai. La via verso la liberazione della patria è irredenta dal sangue di questi nostri figli.

D. De Gioi

Omodeo scrive...

«Lavorare bisogna. Offrirsi ad ogni impresa, piccola o grande, gloriosa od umile, che possa cancellare le vergogne e risolvere gli angustii. La difficoltà maggiore è nel sentimento ostile che da intrighi della monarchia si tenta di sollevare contro chiunque tenti di occuparsi della cosa pubblica. È un ignobile argomento borbonico risvolto, oggi in favore dell'attuale monarchia. Si spera che questo plebeo argomento possa renderci perplesso, affari venire il rossore di ambizioni egoistiche nel momento delle miserie e dei lutti e svergognarsi a ogni iniziativa. Noi non cedremo a tale smarrimento. Sappiamo che l'operare politico-come non è un vizio immondo, ma desiderio di servire la comunità; sappiamo che l'operare addece significa esporci a portare il carico di colpe non nostre, soffrire sotto l'onda di contumelie e maledizioni che non possono raggiungere i veri responsabili, reagire con passioni impulsive e cieche. Anche ad affrontare le ingiustizie dobbiamo esser pronti con mazziniano coraggio. Dobbiamo altamente proclamare che nei siamo pronti ad ogni forma di servizio per il Paese col coraggio del pensiero e delle responsabilità, nella collaborazione che non temo la discussione in un rinvigimento di spirito civico che venti anni di fascismo avevano quasi localmente sradicato.

Intensifichiamo perciò i nostri lavori, superiamo tutti gli ostacoli ed i parziali dissensi che dovremo manifestarsi...»

Adolfo Omodeo

CAMERA DEL LAVORO UNITARIA

Il mio ricordo risale al 1925.

Da poco si era spenta in Italia l'eco della grande tragedia che aveva commosso il popolo tutto. E il fascismo soffocava tutte le libertà ed instaurava la dittatura, eliminava i partiti, si accordava con la corona per governare totalitariamente contro la volontà popolare.

Un regime di libertà trasformato improvvisamente in un regime autoritario, aveva creato uno stato di crescente disagio in tutti gli uomini liberi; l'Italia tutta era diventata una prigione. Un bisogno quindi di evadere, di sfuggire alla vigilanza; un desiderio grande di avere contatto con altri popoli che mantenevano ancora il culto della libertà, dove fosse possibile di sentire, manifestare il proprio pensiero, non essere costretto a simulare o quanto meno farsere.

Un bisogno fisico e spirituale, di insieme, di respirare a piene polmoni l'aria libera di una nazione libera, mi spinse a varcare i confini.

Non fu una fuga o un volontario esilio. Ottenni per un caso fortunato il passaporto, e andai così legalmente all'Alpe. Andai in Francia e poi nel Belgio. Nel Belgio socialista e cattolico. Quelli ebbero contatti coi rappresentanti delle organizzazioni operaie; ed ebbi così la possibilità di visitare a Bruxelles il grande edificio della Conferenza Generale del Lavoro.

Qualche giorno prima, Filippo Turati, che aveva lasciato l'Italia con l'aiuto di Carlo Rosselli, aveva presenziato alla inaugurazione di un ricordo marmoreo a Giacomo Matteotti posto nella sede della Camera del lavoro di Bruxelles ad iniziativa degli operai belgi. Filippo Turati aveva parlato del suo maggiore e minore fratello morto per la libertà, e la sua classica grande eloquenza che partiva dal cuore ed arrivava al cuore, aveva lasciato un'eco di commozione profonda. Io lessi quel discorso, ed ho sentito più che mai allora la terra straniera quanto grande fosse il palpito di umanità di quel nobile cuore, che doveva spegnersi prima che la luce della libertà fosse tornata nella patria italiana, che egli aveva amata di un amore grande e sincero.

Io, ritratto così, dopo un evento memorabile, il salone della Camera del lavoro di Bruxelles,

Io non so perché, ma ebbi l'impressione di entrare in un tempio. Su una grande parete dipinta vi era la testa del Nazareno coronata di spine. Forse a ricordare il grande sacrificio del Golgota, forse per non fare dimenticare agli uomini che il dolore è umano e divino insieme, che il sacrificio è spesso necessario, che solo il lavoro agguaglia e rende liberi.

Non vi erano luci, né lampade in quel tempio ma nel cuore di chi entrava s'accendeva una luce di speranza e di redenzione.

La grande confederazione del Lavoro Belga, non aveva colore politico, accoglieva uomini di tutte le fedi religiose e politiche; l'operale che entrava in quella casa era il suo sacro dovere deponere sulla porta il bagaglio delle sue convinzioni.

La Camera del Lavoro non può avere che un solo ed unico scopo: la soddisfazione dei lavoratori, a questo fine tutte le forze si devono unire: superando le asprezze delle lotte politiche e le intolleranze religiose.

A questo proposito giova ricordare un altro esempio, tratto dalla storia della cooperazione, che ha dato i suoi frutti migliori per virtù di due uomini, l'Holyoake e il Vansittart. Venne l'oro: essi che fra le divisioni insuperabili della politica e della fede alzarono la tenda di pace della cooperazione inglese, alla cui ombra riposano le stanche falangi dei lavoratori.

Un grande propagatore della libertà religiosa e di un venerato maestro, il Luzzatti, a proposito dell'Holyoake e del Vansittart così si esprimeva: «Questi due uomini eccelsi che, se fossero entrati nel Parlamento avrebbero sempre votato l'un contro l'altro e neppure in cielo potevano sperare di trovarsi insieme, perché l'uno non credeva alla vita futura e l'altro escludeva dal suo ciclo i razionalisti, insieme si congiunsero, accessi dai comuni ideali dell'emancipazione del popolo e nell'ammirabile concordia del loro animo, insegnarono al mondo, insegnano a noi pallide ombre rimpietto a loro, che chi si divide per fede o per politica al cospetto dei dolori del popolo ha l'amore del popolo più in sommo della bocca che in fondo al cuore. Grandi parole che oggi tor-

na caro a noi ricordare, in quest'ora tragica del mondo in cui gli uomini sono profondamente divisi.

Da questa guerra immane dovrà sorgere un'umanità migliore.

Dovrà essere riaffermato un vincolo di solidarietà universale, l'amore e la fratellanza fra i popoli. Questo dobbiamo anche noi cominciare a praticare e a predicare. Non domandiamo al lavoro, che vogliamo emancipare, il salario d'interessate professioni di fede politiche e religiose. Quando la pace sarà ritornata sulla terra sconvolta, una nuova idea umana sarà affermata, l'idea di giustizia sociale e di solidarietà universale.

Dall'oriente ed occidentale è il dolore umano che vive.

È la storia che l'insigne: quando i popoli si svenano è per fecondare il germe di una grande idea umana.

Enrico Putorti

* Quando vi si chiede cos'è il Partito d'Azione, gridate pure che è la libertà, la libertà, la libertà: che esso è per la libertà soprattutto, la libertà non per i poveri o per i ricchi, per i borghesi o i proletari, per i preti o i laici, per gli ebrei o i non ebrei, per un partito o per l'altro, ma per tutti: che la libertà è la sua ragione di essere, la sua essenza... TOMMASO FIORE

La parola dai giovani

RISCOSSA

I giovani della mia generazione, quelli che hanno avuto il tempo ed il coraggio di guardarsi in volto la realtà alla luce d'una coscienza reclusa, si trovano ora dinanzi alla libertà come dinanzi ad un fantasma inatteso.

L'ignominia quadrilatera aveva scerpato non dalle coscienze soltanto ma dalla coscienza; quasi, i giovani, questo dono divino che ogni uomo trae con sé dalla nascita per alimentarlo di grandi ideali fini tenaci.

I vecchi, i non contentissimi dall'affarismo politico, i puri ai quali ci accostavamo con la cautela notturna dei cristiani delle catacombe, ci parlavano degli anni della libertà come di una età patriarcale; erano le ore di intimo godimento, le ore in cui la nostra anima

Libera», il primo quotidiano autorizzato dagli Alleati, che diviene subito l'organo dell'antifascismo più intransigente.¹³ Alla prima riunione del Comitato si presentano come delegati del Partito d'Azione, l'avv. Putortì e il medico Saccà. Sorge spontanea la domanda sulle ragioni che spinsero il nostro avvocato a passare da un partito, che era espressione del mondo cattolico, ad uno dichiaratamente laico. Forse le ragioni di questo cambiamento debbono essere ricercate in una reazione alle tante compromissioni della Chiesa con il regime oppure negli spazi più ampi che il nuovo partito gli offriva. Probabilmente non è estranea a questo cambiamento la relazione che egli mantiene con una facoltosa dama dell'aristocrazia reggina, la qual cosa forse contribuisce a portarlo fuori della retta via. Secondo la testimonianza di Gaetano Sardiello, avvocato repubblicano di grande fama, ripresa da Fulvio Mazza, Putortì ebbe «numerosi contatti a cavallo del '42 e '43 con Federico Comandini, centro motore della nascita di tutto il Partito d'Azione meridionale, tramite anche l'instancabile lavoro di collegamento del siciliano Giovanni Ozzo».¹⁴ Nella sede del partito, appestata dal fumo dell'immane sigaro che pende dalle labbra dell'avvocato, si riuniscono soprattutto i giovani aderenti al partito. Gaetano Cingari, che diverrà poi storico e deputato socialista, Lello Sardiello, figlio di Gaetano, giurista e giornalista, Franco Zannino, un intellettuale di grande levatura, che dirigerà poi «Problemi del Socialismo», e tanti altri. Vi sono anche nel partito, militanti d'età più matura, fra cui spiccano lo storico Domenico De Giorgio e Domenico Scoleri, filosofo di scuola crociana, oltre a diversi docenti e professionisti.¹⁵ Nell'insieme, secondo il prefetto Priolo, «un partito di minoranza e di intellettuali».

Non è possibile, per mancanza di dati e di ricerche in sede locale, valutare quale fosse la diffusione del partito nella provincia. Nel numero del 15 giugno del 1944 «L'Azione» pubblica un primo elenco di 16 sezioni funzionanti fuori del capoluogo. Notizie sull'attività di alcune di esse sono pubblicate su «Il Tempo». Dalla loro lettura si trae l'impressione che la base del partito fosse costituita, in provincia, soprattutto da contadini ed artigiani. In questa direzione, a Palmi, è particolarmente attivo Antonino Basile. Nei vari rapporti della Questura e della Prefettura, prima delle elezioni del 1946, il numero degli iscritti è valutato intorno alle 6.000 unità, mentre in una relazione del prefetto Priolo, in data 15.1.1945, tale cifra scende a sole 2.107 unità. Le stime, però, sono molto approssimative e provenienti tutte da fonti confidenziali. Alla data del 10 luglio 1944 cinque sindaci su 80 sarebbero iscritti al partito, «guardato con diffidenza dal clero, che condanna però apertamente socialisti e comunisti». Notevole interesse desta invece, nella stampa d'informazione, la costituzione del Consiglio Repubblicano della Gioventù, formato da comunisti, azionisti e socialisti, e di cui farà parte, come indipendente, anche Diego Jamiceli proveniente dal gruppo del Semaforo. Alle riunioni del Consiglio, che si svolgono nella sala del Consiglio Comunale, prenderà parte anche una rappresentanza fem-

minile. Nel tracciare un primo bilancio dell'attività svolta Raffaello Sardiello afferma che il Consiglio può andare orgoglioso di aver dato ai migliori giovani reggini «una palestra di sana preparazione politica».

Mi pare, però, giunto il momento d'interrogarsi sulle tendenze esistenti nel partito, a Reggio, a proposito del dibattito ideologico che si sviluppava in sede nazionale. La principale fonte, a cui è possibile fare riferimento, sono i numeri del giornale «L'Azione», che è stato possibile reperire, e alcuni documenti rinvenuti presso il Fondo Schiano, conservato presso l'ICSR di Napoli. «L'Azione» è l'ultimo dei giornali di partito, autorizzati dal Prefetto e dai suoi consiglieri alleati. Nasce a seguito di un riordinamento della stampa reggina, motivato dalla solita penuria di carta. Il giornale consiste di quattro pagine ed è diretto da De Giorgio, che ha esordito nel giornalismo con «Rinnovamento», Settimanale artistico-letterario-politico.¹⁶ Ai lati della testata sono impressi due motti. Quello, a sinistra, appartiene a Tocqueville: «Chi nella libertà cerca qualche cosa, oltre la libertà, è nato per servire». Quello, a destra, appartiene a Mazzini: «La società attuale è non solamente una cosa senza senso, ma un'infamia. Bisogna far di tutto perché si muti.» Altri motti mazziniani appariranno saltuariamente sulle pagine del settimanale.¹⁷ Gran parte della prima pagina è occupata dall'editoriale e dall'articolo politico che travalicano nella seconda. Il resto del giornale contiene articoli tratti da «Italia Libera» o da altre pubblicazioni azioniste. La rubrica «Casi clinici» tratta polemicamente di situazioni locali, ma non solo di quelle. Nell'insieme «L'Azione» appare un giornale di non facile lettura, più ancora di quelli pubblicati dagli altri partiti, dove i problemi quotidiani e le notizie dal fronte trovano più largo spazio. La sua tiratura ammonta, secondo una stima della Prefettura del settembre del 1944, a 3.000 copie mentre «Il Tempo» di Reggio, il primo quotidiano di centro-sinistra ad essere stampato nella penisola, arriverebbe a 12.000 copie.

Impossibile, e non pertinente, stare qui a riassumere il contenuto dei vari editoriali ed articoli; cercherò quindi, per quanto possibile, di trarre qualche punto fermo dalla massa magmatica delle proposizioni in loro contenute. De Giorgio, direttore fino al settembre del 1944, appare ispirato da una tematica di stampo nettamente mazziniano. Ritorna spesso, negli editoriali, sul tema dell'esercito e della guerra di Liberazione, collegandolo alla lotta per l'affermazione della Patria repubblicana come in tanti episodi del Risorgimento.¹⁸ Egli saluta con moderata soddisfazione la formazione del secondo governo Badoglio, citando in proposito Mazzini, che collaborò o tentò di collaborare con Vittorio Emanuele II. «Emancipato tutto il territorio italiano dal mare alle Alpi, il concilio nazionale eletto per suffragio universale deciderà: ma non prima di allora - afferma l'articolista e conclude - Oggi quindi pensiamo a liberare l'Italia, a riscattare i nostri fratelli, che attendono dolorosamente la fine del loro servaggio, e al resto penseremo dopo».¹⁹ Il 21 settembre sul giornale appare un trafiletto, col quale si

annuncia che «il compagno prof. De Giorgio è costretto a causa delle sue occupazioni a lasciare la direzione del giornale, che ha tenuto degnamente sin dall'inizio». Il nuovo direttore è il segretario provinciale del partito avv. Enrico Putortì, affiancato dal compagno Raffaello Sardiello, capo redattore. Sardiello scriverà successivamente anche sulle colonne de «Il Tempo», dove pubblicherà, nel marzo del 1946 un articolo molto significativo per la comprensione del suo orientamento politico, *Carlo Rosselli erede di Mazzini*.

Venendo, adesso, a descrivere la linea politica dell'avvocato mi pare che essa si distingua per un costante pragmatismo, che ha come punto di riferimento ideologico più il pensiero liberale che quello socialista. Tipica, in questo senso, la conclusione dell'articolo, *Programmi ed azione*: «Non abbiamo dogmi da far valere, siamo pronti a liberarci da qualche nostro non fondamentale postulato, quando le circostanze lo dimostreranno vano. Il nostro programma è soprattutto nell'azione. Scriveva Marx, il 5 maggio 1875, *Ogni azione, ogni movimento positivo importa più che una dozzina di programmi*. Le parole del filosofo di Treviri potrebbero essere scritte sulla nostra bandiera». Anche Putortì saluta con soddisfazione il secondo governo Badoglio nell'editoriale intitolato, *La prima vittoria*, del 27.4.1944.

Laddove l'impostazione liberale appare più evidente è negli articoli dedicati alla risoluzione dei problemi economici del dopoguerra. In *Mercato nero*, la principale causa di tale fenomeno è individuata negli organismi burocratici, creati dal fascismo, «per divorare lentamente la ricchezza nazionale, essi ostacolano ancora la produzione e gli scambi, inceppano l'agricoltura, distruggono il lavoro, essiccano ogni fonte di ricchezza. Il produttore, l'industriale, il commerciante per sfuggire alla rete burocratica che ancora gli si para d'innanzi, che vuol sottrargli il guadagno, che vuole in frenare a beneficio di pochi la speculazione che forse gioverebbe ai molti, non ha altra via di salvezza che la via obliqua del mercato nero. Una moderata libertà può indicare alla produzione e alla speculazione la via della salvezza» Naturalmente ciò non giustifica i profittatori contro i quali, durante il Terrore, il capo degli hebertisti tuonava: *I mercanti, gli accaparratori non hanno patria!* Anche la proibizione della vendita dei cereali, da ammassare nei *granai del popolo*, non incontra il favore di Putortì. Egli, nel lungo editoriale intitolato *Buon senso*, pur apprezzando le finalità dell'iniziativa del ministro Gullo, non può fare a meno di affermare: «Ma ora basta. Si sente la necessità di avere specie nel campo dell'agricoltura una legislazione semplice, pronta ed efficace, eliminando ogni sovrastruttura burocratica che soffoca ogni iniziativa». Un'altra manifestazione di questo pragmatismo si ha nel commento allo svolgimento del Congresso di Cosenza.²⁰ Nell'articolo sono esaminate rapidamente le due tendenze, emerse al congresso, che «apparentemente contrastanti si palesarono sostanzialmente vicine e solo per distinguerle, si dissero una di destra e l'altra di sinistra». La prima, brillantemente sostenuta dal compagno La Malfa, vede il P d'A. «come destinato dagli eventi a rappresentare quella democrazia nuova che dovrà attuare la

giustizia sociale nella libertà». La seconda, invece, sostenuta dal compagno Lussu mette in evidenza la necessità di affrontare, senza attendere la successiva crescita del partito, alcuni problemi essenziali. Il problema istituzionale, che non può essere ulteriormente prorogato, l'attuazione delle grandi riforme sociali che saranno «i primi atti della nuova repubblica democratica dei lavoratori italiani». Da qui sorge la necessità di una stretta alleanza con gli altri partiti della sinistra. Nella parte finale dell'articolo è tracciata in termini molto elogiativi la biografia di Lussu, che si conclude con questa frase: «Tale è il capo che ci condurrà alla vittoria».

Queste affermazioni, che certo non tengono sufficientemente conto delle reali diversità ideologiche presenti nel partito, vanno considerate con una certa indulgenza. Forse denotano un qualche spostamento verso una posizione più marcatamente di sinistra da parte dell'avvocato. Le considerazioni di Putortì dimostrano, invece, una notevole capacità d'osservazione e d'argomentazione, quando egli si occupa dei problemi relativi alla defascistizzazione. In primo luogo egli vede nei tentativi fino allora compiuti, una farsa destinata soltanto «alla persecuzione dei piccoli stracci fascisti, mentre si richiamavano gli impennacchiati generali». Altrove egli segnala i sintomi di un nuovo trasformismo.²¹ «Molti così sognarono che il fascismo caduto, poteva essere completamente distrutto, facendo rivivere il passato. Ed il passato rivive. Rivive purtroppo con le sue transazioni e i suoi compromessi, con le sue viltà. (..) I partiti furono concepiti come organizzazioni necessarie alla conquista degli scranni; crebbero e si moltiplicarono, accolsero nelle loro file quelli che ieri erano considerati nemici, si volle indulgere su tutto e tutti, sulle persecuzioni e sui tradimenti. Ecco perché il fascismo risorge con tutte le sue brutture, con la sua corruzione e perfino con la sua oppressione».

Il 27 novembre del 1944 Putortì scrive ad Antonio Armino una lettera con la quale lo informa sullo stato del partito a Reggio. Armino, per le sue origini calabresi era stato incaricato da Schiano di seguire le vicende del partito in Calabria. Putortì si lamenta, in primo luogo, del fatto che in città non sia venuto alcun esponente di spicco del partito a tenere un comizio, che sarebbe riuscito utile anche dal punto di vista propagandistico. «Tuttavia da soli, nonostante le difficoltà di comunicazione e l'assenza d'ogni mezzo di trasporto abbiamo cercato di allargare le file del nostro partito che è stimato fra tutti per la dirittura morale dei suoi uomini e la sua intransigenza». Segue un duro atto d'accusa contro il prefetto Priolo, colpevole di aver rovinato «non solo il suo partito ma anche tutti i partiti di sinistra perché fa una politica di compromesso, personalistica, basata solo sulle amicizie personali. Qui i fascisti godono della massima protezione e fanno i loro comodi sicuri di non essere disturbati»²². Tale attacco, che termina con la richiesta di sostituire Priolo con un elemento più impegnato nell'attività di defascistizzazione, sorprende perché fino allora non vi era stata traccia visibile di tale ostilità.



Un comizio (in alto) e un corteo con l'avv. Putorti

1945. Scontro in seno al partito

Dietro un'apparente atmosfera di concordia covano, nel partito, rancori e malumori di cui è prova una lunga lettera inviata dal medico Pietro Saccà alla Direzione Centrale, in data 9.4. 1945²³. Essa costituisce un vero e proprio atto d'accusa nei confronti del Putorti, colpevole di gestire il partito in modo centralistico ed autoritario. Non è facile in questa sede riassumere la torrenziale denuncia, di cui cercherò di fornire i punti essenziali. Lamenta, quindi, l'autore del memoriale che «Il Comitato provinciale è stato riunito solo due volte. La prima volta, nel luglio 1944, quando Putorti desiderava la conferma a segretario provinciale, che gli fu data dal cugino avv. Carbone e da quattro o cinque amici compiacenti; la seconda per annunciare lo scioglimento della sezione di Locri.». Altro punto dolente è lo scarso interesse con cui egli segue la vita delle 35 sezioni. «Pur avendo un'automobile a sua disposizione non ha mai effettuato alcun giro di propaganda, a meno che egli non consideri propaganda la settimanale visita a Rizziconi, paesello in cui egli ha rilevanti interessi patrimoniali». Inoltre «non vi sono registri per i verbali e non viene svolta alcuna corrispondenza. Non è stato ancora iniziato il tesseramento per il 1945». Particolarmente carente è l'organizzazione del partito nel capoluogo dove esso conta appena 120 iscritti «nominali, la metà dei quali non si fa mai vedere. In conclusione il Partito a R.C. che - pur raccoglieva e malgrado tutto raccoglie - simpatie ed entusiasmi si è ridotto, per le gravi deficienze dell'avvocato Putorti, a ben povera cosa». A causa di tutto questo il partito è stato costretto «ad accodarsi supinamente ai socialisti e ai comunisti». Sono poi elencate le numerose cariche che l'avvocato ricopre, come d'altra parte si rileva anche dalla lettura della stampa locale. Tra l'altro, secondo Saccà, le dimissioni di De Giorgio, dalla direzione del giornale, furono motivate «dalle continue mortificazioni subite da parte dell'avvocato». L'ultimo avvenimento, che ha scatenato la crisi finale, è stato lo scioglimento della sezione di Reggio Calabria, dove ancora Putorti non era riuscito ad imporre il suo dominio. «Undici giorni di lavoro, di promesse, di larvate minacce, non valsero a modificare la situazione ed allora l'avv. Putorti alzò l'ingegno e mandò due consiglieri a notificare l'ordine di scioglimento della sezione».

Difficile cogliere in questo coacervo di accuse quanto vi sia di fondato, soprattutto perché manca la difesa dell'incolpato. Probabilmente l'uomo, riuscito finalmente ad assumere una parte di protagonista nella vita politica cittadina, non intendeva assolutamente farsi sfuggire tale ruolo. Da qui il cumulo delle cariche, la sostituzione di De Giorgio alla guida del giornale, una certa indifferenza, se non ostilità, verso la gestione organizzativa del partito. Quello che è certo è che il medico, rivale dell'avvocato, uscì sconfitto dalla tenzone. Il C.L.N. aveva infatti approvato, nell'ottobre del '44, una delibera con la quale si proibiva la partecipazione a tale organo di co-

loro che fossero stati iscritti al P.N.F.²⁴ Saccà definisce tale delibera come frutto di «una perfida manovra» perché aveva in merito qualche peccatuccio da farsi perdonare. Ciò è confermato dal giornalista Antonio La Tella, in un suo libro di memorie: «Costui (Saccà) trovava modo di dedicare alla professione di medico il poco tempo che gli lasciava libero la politica. Da mane a sera stava nell'intrigo, sempre nel ruolo di fustigatore dei costumi (politici). (..) Sino a quando non si scoprì che nel suo passato ci stavano gli stivaloni, la tessera del P.N.F. e tutto il resto. Venne fatto fuori».²⁵ Infatti, su «Il Tempo» dell'11 aprile 1945, la sezione stampa del Partito. comunica che il comitato provinciale ha deliberato, all'unanimità, di sciogliere la sezione di Reggio Calabria. Un comitato provvisorio provvederà a ricostituire immediatamente la sezione, valutando «con rigorosi criteri politici e morali le domande di reiscrizione e quelle di nuovi eventuali aderenti».

Da questo scontro fra i due mi pare, però, che sia scaturito un qualche effetto positivo sulla vita del partito. Si nota, sia pure nell'ambito del poco spazio che il quotidiano locale dedica alla politica cittadina, una maggiore vivacità organizzativa. Ai primi di luglio viene a Reggio per tenere un comizio, che attira un numeroso pubblico, Nino Woditzka, esponente di spicco della federazione di Cosenza. Il 22 luglio si tiene il Congresso provinciale. Secondo quanto è scritto su «Il Tempo», l'avv. Putortì riferisce sull'attività svolta nell'anno decorso, tra mille difficoltà, e traccia le linee dell'attività da svolgere, ponendo l'accento «sulla necessità d'intensificare la propaganda e di rafforzare l'organizzazione giovanile e quella femminile». Sardiello, redattore capo de «L'Azione», propone l'istituzione di un comitato di redazione perché il giornale sia veramente «espressione di tutto il partito nella provincia».

Con la fine della guerra, la vita della città comincia a ritornare gradualmente nella normalità. Nella popolazione, tuttavia, è vivo un senso di disagio e di malcontento per la situazione economica ed annonaria. Scrive in proposito il questore Parlato, nella relazione del 28 settembre 1945, alla voce *Spirito Pubblico*: «Nella popolazione tale senso di malcontento si orienta contro le autorità locali alle quali si addebita scarso interessamento in ordine ai problemi più vitali: disoccupazione, insufficienza di paghe e stipendi, deficienza degli alloggi, mancata e ritardata distribuzione dei generi alimentari e degli oggetti di vestiario».²⁶ La situazione alimentare migliorerà soltanto negli ultimi giorni dell'anno, quando saranno scaricate nel porto di Reggio 37.000 tonnellate di grano provenienti dal Canada. In questa atmosfera di generale caduta di quelle che erano state le speranze di rinascita, sorte all'indomani dello sbarco alleato, s'inserisce la vertiginosa e rapida ascesa del Fronte dell'Uomo Qualunque, che nel breve spazio di soli otto giorni raggiunge la notevole cifra di 4.000 aderenti. Il Partito Socialista presenta l'otto ottobre al C.L.N. un O.d.G. con il quale s'invita il Prefetto a prendere provvedimenti d'urgenza contro la nuova organizzazione che può essere qualificata come «movimento fascista». Votano a fa-

vore solo i rappresentanti dei tre partiti di sinistra.

Altro avvenimento di notevole rilevanza politica è la nomina del prefetto Priolo a Sottosegretario ai Trasporti, in seno al governo Parri. Si tratta probabilmente di una promozione allo scopo di eliminare una presenza ritenuta ormai scomoda da varie parti politiche. Il nuovo sottosegretario tornerà frequentemente a Reggio da Roma, viaggiando su una «littorina straordinaria»²⁷, soprannominata malignamente *Priolina*. In occasione del suo primo ritorno a Reggio è accolto alla stazione da una calorosa e spontanea manifestazione di simpatia da una numerosa folla di simpatizzanti.

1946. Le elezioni amministrative

Di elezioni amministrative s'inizia a parlare nell'estate del 1945. Sono gli Alleati a proporre insistentemente. «In un'importante seduta del Consiglio dei Ministri, avvenuta verso la metà di settembre Parri rende noto che il governo americano - per mezzo dell'ambasciatore a Roma - ha presentato una nota verbale con la quale si chiede di iniziare subito le elezioni amministrative per segnare l'inizio di una concreta democratizzazione».²⁸ Di fronte a tale questione i partiti si dividono. In particolare, quelli di sinistra vedono le amministrative come un espediente per ritardare la nascita dell'Assemblea Costituente. A Reggio i socialisti lamentano che i comuni, già oberati dai mille problemi del dopoguerra, non sono nelle condizioni di svolgere quest'importante adempimento. Finalmente il 2 gennaio 1946, in un'accesa seduta del Consiglio dei Ministri, viene approvata la legge elettorale che «avrebbe consentito, tra il 10 marzo e il 7 aprile, lo svolgimento delle elezioni in quasi 6000 comuni»²⁹. Ai primi di febbraio, l'onni-presente On. Priolo propone che «in ciascun comune della provincia si presenti un'unica lista con nomi di designati dai singoli partiti ed anche d'indipendenti». Tali liste dovrebbero raccogliere elementi che, oltre ad essere sinceramente democratici, «siano anche decisi a dedicare le loro energie alla risoluzione degli annosi problemi che interessano la sanità, l'igiene, l'educazione e, in una parola, la vita civile del popolo»³⁰. La nobile iniziativa non ha seguito. Tutti i partiti presentano liste proprie nel capoluogo, ad eccezione del Partito d'Azione che si unisce ai socialisti. Il C.L.N, nella seduta del 22 febbraio, critica aspramente il Prefetto per aver fissato le elezioni a Reggio per il 7 aprile, senza consultare il Comitato e chiede pertanto un rinvio, poiché i partiti sono impegnati nelle elezioni in provincia. Appare chiaro che dietro le nobili iniziative e le proteste si nasconde il tentativo di perpetuare un certo assetto di potere, che ormai si sente minacciato, specie nel capoluogo, dalla temuta ricomparsa delle tradizionali correnti politiche di stampo conservatore. Nei piccoli comuni, dove vige il sistema maggioritario, scrive il questore Maira, «si avranno liste concordate tra gli esponenti locali, talvolta con impensati connubi tra gruppi d'estrema destra e d'estrema sinistra. E ciò perché si tratta nella maggior parte dei casi,

di lotte tra famiglie e casati, talvolta risalenti ad antica data».³¹

A Reggio, in un notiziario della questura, si torna a parlare del medico Saccà in questi termini. «Da fonte attendibile si apprende che il dott. Pietro Saccà, a suo tempo espulso dal partito d'Azione per contrasti con l'avv. Putortì, si proporrebbe di presentare, con l'appoggio del farmacista Surace (socialista) ed altri, una lista autonoma indipendente». Tale proposito non avrà pratica realizzazione.

Le elezioni nel capoluogo si svolgono regolarmente il 7 aprile 1946. Trionfa la Democrazia Cristiana, pur lacerata al suo interno da furiose polemiche. Alla sua testa c'è l'On. Siles, che sarà poi eletto sindaco. Fra i quindici consiglieri eletti vi sono due giovani donne, provenienti dall'Azione Cattolica, che costituiscono la sola presenza femminile in seno al civico consesso. Sono la professoressa Maria Mariotti e l'insegnante elementare Caterina Zannino. Notevole successo ottengono i demo-laburisti, guidati dall'On.le Tripepi, che raggiungono gli undici seggi. Deludente è il risultato conseguito dalle sinistre. I comunisti ottengono solo otto seggi. La lista social - azionista si ferma a nove consiglieri, fra loro vi sono due azionisti: il medico Consolato Paolo Latella, che confluirà poi nel Partito Socialista ricoprendo numerose cariche pubbliche, fra cui quella di Assessore Regionale alla Sanità, e l'assessore comunale Nicola Branca.³² Particolarmente delusi sono i socialisti, che nutrivano la speranza di una grande affermazione per la presenza, nella lista, del sindaco in carica e d'alcuni stimati funzionari delle ferrovie, opportunamente inseriti dall'On. Priolo. L'avvocato Putortì si classifica al 17° posto per numero di preferenze, ottavo dei non eletti. Nel commentare lo svolgimento delle elezioni il Questore rileva che «esse hanno scosso quella specie d'attendismo inerte su cui sembrava riposasse la cittadinanza che è affluita numerosa alle urne per dare il suffragio o alla lista di un partito o al parente, od all'amico, od al professionista di cui era cliente. (...) Quanto ai partiti liberale, d'azione e repubblicano si è avuto in molti l'impressione che essi non siano organismi saldamente costituiti, in grado d'imporre alla considerazione dell'opinione pubblica nel campo della politica locale».³³

Con le amministrative del 1946 sembra terminare la carriera politica dell'avv. Putortì. La sua firma appare ancora in calce al manifesto con il quale il C.L.N. provinciale prende congedo dalla cittadinanza, in occasione del suo scioglimento (29 agosto 1946). Uomo legato a una particolare stagione politica, di lui non ho trovato più alcuna traccia, salvo quella del decesso, annotata su un vecchio registro dello stato civile, sotto la data del 12 gennaio 1959.

Note

¹ «L'Alba», 25 gennaio 1919.

² Non è possibile seguire i commenti relativi allo svolgimento delle elezioni poiché

l'unica collezione esistente del giornale s'interrompe con il mese di aprile del 1919.

³ Poche copie sono disperse nelle biblioteche della provincia, mentre le poche altre acquistate presso la Biblioteca di Firenze sono state trasmesse in modo poco leggibile.

⁴ *Il proclama di Italuccio*, in «L'Imparziale», 22 settembre 1920.

⁵ *Il lupo e l'agnello*, in «L'Azione Popolare», 24 novembre 1923.

⁶ Questa e altre notizie sono riprese dal saggio di Ferdinando Cordova, *Il comitato delle opposizioni reggine aventiniane*, compreso nel volume *Momenti di storia contemporanea*, Ed. Frama, 1971.

⁷ F. Cordova, *op. cit.*, pag. 194-195.

⁸ F. Cordova, *Le organizzazioni sovversive in Reggio Calabria nel periodo 1919-1925*. in *op. cit.*, pag. 233.

⁹ Enrico Putortì, *Camera del lavoro unitaria*, in «L'Azione», 6 aprile 1944.

¹⁰ Cfr. Agazio Trombetta, *Reggio ricordi ? 1940-1944*, De Franco Editore, 2003, pag.126-147.

¹¹ Giuseppe Marcianò, *Operazione Baytown – Lo sbarco alleato in Calabria*, Edizioni Città del Sole, 2003.

¹² Chief Civil Affairs Officer, *Report*, 10 October 1943, Region 2, NARA, Washington, 10.100/100/1090, in Archivio dell'Istituto Campano della Resistenza.

¹³ Giuseppe Marcianò, «*Calabria Libera*». *Storia di un quotidiano scomodo nel regno del Sud*, in «*Calabria Sconosciuta*», n. 114 e n. 115, 2007.

¹⁴ Fulvio Mazza, *Il Partito d'Azione nel Mezzogiorno e altri saggi*, Rubbettino editore, 1993, pag. 24.

¹⁵ Queste notizie sono tratte dall'introduzione di Gaetano Cingari al volume *Giulio Calarco per il socialismo*, Milone, 1975.

¹⁶ Giuseppe Marcianò, *Domenico De Giorgio e il settimanale «Rinnovamento»*, in «*Historica*», n. 1, 2004.

¹⁷ A partire dal numero 33 i due motti non sono più riportati accanto alla testata.

¹⁸ Domenico De Giorgio, *Esercito, Monarchia e Repubblica*, in «L'Azione», n. 4, 30 marzo 1944.

¹⁹ Domenico De Giorgio, *Dovere dell'ora*, in «L'Azione», 30 aprile 1944.

²⁰ Enrico Putortì, *Il Congresso del Partito d'Azione*, in «L'Azione», 17 agosto 1944. In questo numero sono anche pubblicati i 16 punti oggetto del dibattito congressuale.

²¹ Enrico Putortì, *Risorgere*, in «L'Azione», 13 luglio 1944.

²² ICSR, Fondo Schiano, busta 8, fascicolo Reggio Calabria.

²³ ICSR, Fondo Schiano, busta 8, fascicolo Reggio Calabria.

²⁴ Il significato della delibera è illustrato nell'editoriale di Putortì, *Giudici e rei*, pubblicato su «L'Azione» del 19 ottobre 1944.

²⁵ Antonio La Tella, *Tacchino segreto*, Edizioni Città del Sole, 2006, pag. 45.

²⁶ ASRC, Fondo Prefettura ultimo versamento, Busta 111, Questura di RC- *Relazione mensile sulla situazione politico-economica della provincia*, Reggio Calabria 28 settembre 1945.

²⁷ Automotrice leggera a nafta.

²⁸ Enzo Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, Feltrinelli, 1975, pag. 82.

²⁹ Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica*, Donzelli, 1996, pag. 196.

³⁰ *La nobile iniziativa dell'On. Priolo per l'unione di tutti i partiti nelle lotte amministrative*, «*Il Tempo*», 8.2.1946.

³¹ ASRC, Fondo Prefettura ultimo vers., Busta 111, Questura di Reggio Calabria, *Relazione mensile sulla situazione politico-economica della Provincia*, 1 marzo 1946.

³² Giuseppe Moscato, *Per il 40° anniversario della ricostituzione del Consiglio Comunale di Reggio Calabria*, in «*Historica*», n. 2,3, 4, 1987 e n. 1, 1988.

³³ ASRC, Fondo Prefettura ultimo vers., Busta 25, *Relazione mensile sulla situazione politico-economica della Provincia*, 1 maggio 1946.